

## EDITORIALE

### **LIBERTÀ COME AMORE**

La libertà, compressa nelle coscenze di tanti europei, sta rompendo gli argini posti dall'uomo e dilaga in maniera inarrestabile. E chiede sempre più ampi spazi alla sua espressione. Nei sorrisi, nelle danze, negli abbracci, nelle lacrime soprattutto, che i mass media ci hanno fatto vedere nei momenti dell'apertura del muro di Berlino, assistiamo a un avvenimento che ci pone a contatto con gli abissi più profondi dell'anima dell'uomo.

E come cristiani non siamo capaci di non vedere, dietro quei sorrisi e quelle lacrime di dolore e di gioia, le lacrime e il sorriso di Dio che soffre e tripudia nella sofferenza e nel tripudio della sua creatura.

Popoli si rimettono in cammino, dopo forzate immobilità. Quel cammino d'oggi che, prima di esprimersi nella migrazione di razze, è sempre più scambio esperienziale e culturale, il «turismo» quale dovrebbe essere nella sua significazione più profonda.

Poniamoci, però, una domanda, noi che assistiamo a quanto accade, pensandoci ricchi di un uso ormai lungo della libertà. Questa gente che torna a «migrare», e si muove verso le terre del nostro Occidente, che cosa troverà? Che cosa le sapremo offrire, che non siano solo i nostri beni materiali e il consumo di essi?

Ho il sospetto che di fronte all'entusiasmo che c'è in noi per quella libertà che torna ad aprire e a provare le sue ali, si faccia sentire in noi, cittadini dell'Europa «capitalista», accanto alla partecipazione e alla condivisione, e allo stupore per quanto si sperava accadesse ma non si credeva così d'improvviso e così precipitosa-

mente, si faccia sentire una nostalgia che ci portiamo dentro e cerchiamo di far tacere. La nostalgia, appunto, per una libertà che pensiamo di avere, di possedere, ma che sappiamo segretamente di avere smarrita anche noi.

In realtà, chi può possedere la libertà?

La libertà è ciò che mai può essere posseduto — non sarebbe più se stessa. La libertà è ciò che può farci liberi se accettiamo la sua logica del puro essere e dell'assoluto non-avere. La libertà può essere partecipata da ciascuno di noi, se le facciamo spazio in noi, lasciandoci liberare da essa da limiti e ripiegamenti ed egoismi e sufficienze.

La libertà non può mai essere «usata». Usato può essere il suo «idolo», che è l'arbitrio e il farsi, ciascuno di noi, centro gelosamente chiuso in se stesso di desideri e ambizioni consumati nel breve spazio dell'io egoista.

La libertà è solo se stessa. Per questo non può essere né catturata né strumentalizzata. Quel che ne resterebbe tra le mani di chi pensasse d'essersene fatto padrone, sarebbe immagine svuotata di realtà.

Può essere compressa, certamente, e bloccata — non in se stessa ma nel soggetto umano, e tanto quanto esso lavora per possederla e non per lasciarsene possedere, di quel possedere della libertà che è un non-possedere, un far libero in sé libertà.

La libertà non è mai una «cosa»; essa è spirito che come lampo irrompe dall'oriente all'occidente. E il possesso e la violenza dell'uomo possono esercitarsi solo sulle «cose» — sulle realtà svuotate del loro vero essere e fatte diventare proiezioni di io «senza qualità», ridotti a inerte quantità.

Ma questo consumare consuma se stesso. Finché nel vuoto che viene a determinarsi, la libertà torna ad offrire se stessa, fa risentire la sua voce in una ritrovata trasparenza.

Dicevamo che una nascosta nostalgia risponde, in noi, a quanto sta accadendo. Nostalgia, appunto, di purezza, di trasparenza, di leggerezza, di autenticità: di realtà sottratte alla pesantezza cui le abbiamo costrette, e restituite alla loro bellezza.

L'Occidente ha una sua agonia, schiacciato dalle «cose» che

esso ha secreto e che ora lo soffocano. La sete intensa del nostro cuore si ribella ai massi aspri che le vengono offerti; l'occhio che cerca la bellezza — epifania della verità e della bontà —, è stato fatto cipposo dalla bruttezza dei rottami e dei frammenti cui le realtà viventi sono state ridotte.

Si ripete con verità che l'Europa occidentale deve accelerare il suo cammino verso l'unificazione, proprio per accogliere questo immenso movimento dell'Est europeo. Ma che fare, perché l'unificazione non sia una piú ampia prigione consumistica e, di conseguenza, nichilista? Sia invece autentica Patria offerta al pellegrino?

Chi si pone in cammino in vera ricerca — ricordava Chesterton — compie sempre un viaggio di ritorno verso una terra da sempre conosciuta proprio nel suo non essere conosciuta. A che terra ritornano gli uomini e le donne dell'Est europeo? Quale Patria potremo loro offrire, se anche noi non ci poniamo in cammino uscendo dalle nostre «terre desolate»? per risentire anche noi il canto aperto della libertà?

Libertà significa superamento di ogni situazione di autocentrato tale che venga vissuto come opposizione a qualsiasi alterità, sentita come costringente e limitante. Se il mio punto di valutazione è il mio io separato, scisso dalla totalità, allora la libertà verrà intesa come difesa dall'altro, e rivendicazione di sé davanti all'altro e possibilità di sopraffazione dell'altro perché io viva.

Ma non è questa la libertà.

Libertà è assenza di limiti che costringano e facciano dipendere da «esternità» (ci si perdoni il neologismo).

Potremmo, però, osservare: la libertà domanda allora la cancellazione dell'alterità? E ciò, non è quello che prima dicevamo contrario alla libertà?

La realtà è altra. Non è la cancellazione dell'alterità che è domandata dalla libertà: se cosí fosse, la libertà si ridurrebbe a vuota forma. La libertà domanda la *comunione delle alterità*, comunione per la quale ogni alterità, essendo se stessa, è immanente alle altre alterità, cosí da essere queste senza esserlo, ed essere se stessa senza esserlo. Non però *esterne* le une alle altre.

E questo «senza» non vuol significare una privazione o, peggio,

gio, una contraddizione impossibile, ma la *reciprocità* per la quale all'espropriazione che una realtà fa di sé per «farsi» l'altro, risponde alla espropriazione che anche l'altro fa di sé per «farsi» il suo altro — e in questo movimento reciproco sottraggono l'un l'altro a se stessi e si restituiscono a se stessi.

Ma non è questa l'avventura dell'amore?

La libertà, allora, non può che essere l'amore stesso!

Il contenuto della libertà, se essa è l'amore, non è ridotto a pura forma (che poi vuol dire arbitrio) perché il movimento delle alterità le dà consistenza; ma neppure è esterno alla libertà, per l'immanenza reciproca e consumata delle alterità.

La libertà come amore. L'amore come libertà.

È questa libertà che oggi l'Europa «dai vecchi parapetti» — come scriveva Rimbaud —, la pur sempre saggia Europa, deve ritrovare o trovare. E offrire.

Il popolo che migra verso l'Occidente europeo porta i segni di una lunga sofferenza e, inevitabilmente, di una lunga purificazione, di una concentrazione più o meno consapevole su ciò che veramente è essenziale. Dobbiamo rispettare quelle piaghe. Non dissacriamole pensando di offrire come balsamo ad esse un *comfort* che, in fondo, è la causa remota di esse. Perché la cultura che agonizza nell'Oriente europeo, non dimentichiamolo, è *la nostra cultura in certi suoi esiti*.

Offriamo, invece, la nostra domanda di perdono per quel che abbiamo fatto della nostra libertà, e la volontà sincera di ricominciare anche noi, insieme. Verso una *novità libera* che sta di fronte a tutti noi, dell'Occidente e dell'Oriente.

Cantava Eliot:

L'amore è più vicino a se stesso  
quando «qui» e «ora» non importano più.

Usciamo dallo spazio e dal tempo di cui siamo divenuti consumatori finendo con l'esserne consumati; ritroviamo lo spazio e il tempo come presenze dell'amore offerte alla *nostra libertà* affinché diventiamo liberi della libertà stessa.

Lo Spirito Santo, cui si sta risvegliando la coscienza dei cristiani — lo Spirito Santo che è il tutto Dato e per questo il sempre irraggiungibile nel suo segreto: l'Amore; ma anche il sempre raggiunto da chi, in Lui, è tutto dato anch'egli, anch'egli Amore — lo Spirito Santo faccia dei cristiani il lievito e il sale in questo prorompente cammino di libertà.